

UNA SINGOLARE ANTOLOGIA DELLA POESIA DIALETTALE

Dai fondi segreti delle biblioteche «l'inferno» della poesia napoletana

Angelo Manna ha composto una silloge di testi rari, inediti o notissimi ma affidati finora alla cautelosa tradizione orale. Un'ampia introduzione filologica e critica presenta questa raccolta di poesie che costituiscono «l'altra faccia» del lirismo

Tanto sapidi i testi atellani, tanto famoso il «sale attico» quanto, passando via via i secoli, casta e pura la letteratura napoletana. Masuccio non basta a scalfire l'innocenza dell'ispirazione poetica che si affida classicamente a sospiri mandolinate, passeggiare sotto il balcone e invocazioni al mare ed alla luna. Sì, tra le «villanelle» c'è qualche accenno alla carne (quell'innamorato che vorrebbe diventare pulce per passeggiare sotto il corpetto della sua amata), ma la percentuale di «piccante» è talmente scarsa, in tutta la letteratura napoletana, da non assumere merito la consistenza di un punto: siamo ai decimali.

La cosiddetta grande poesia, poi, aumentò il numero dei veli intorno a sé stessa: Di Giacomo lanciò quell'invettiva in «San Francisco» («Schifosa puttana!») e fu la sola parola «sconceca» da lui registrata: tormento dei dicitori, che saltavano il fosso con l'artificio di spegnere la parola in un ghigno. E qualcuno più audace — una ventina d'anni fa — preferì di iniziare la dizione con una scusa alle signore presenti.

La sensualità era ben presente in poeti come Ernesto Murolo, ma così squisitamente adombrata da risultare più voluttuosa: il lessico rimaneva però idillico e pastorale. E Nicolardi sognava una contadina distesa sul «pasteno» delle mele annurche, od affondata nel grano: il tutto presentando in atmosfera lunare, opaca, tra nuvole fuggenti e cani alla catena sotto gli olivi.

Uno veramente sgargiante di sesso fu Russo: ma teneva tanto all'eleganza formale del verso ed alla piega dei pantaloni a picco sullo stivaletto, da affidare la vena impudica al manoscritto vagante o addirittura alla trascrizione orale di amici. Sicché per decenni girarono fra gli intenditori alcuni sonetti spinti, veri od

apocrifi che fossero, in cui si inneggiava a particolari anatomici: pezzi d'obbligo per le riunioni conviviali per uomini soli, testi che passavano tra gli amici ogni volta perdendo un piede, travisandosi, finendo col gettare disdoro su chi come Russo poteva essere sciatto o poco ispirato ma la metrica conobbe bene.

Tutto ciò rimaneva molto in fondo, molto sussurrato, molto negato: la poesia dialettale nostra era «dirica» e tale doveva rimanere, tra le stupende intuizioni digiacomiane, gli angeli della Madonna «dei mandarini», i cagnolini sperduti tra i rifiuti, i Pierini volenterosi e le fiammiferarie lacere ma oneste. Uno steccato di candore chiude la poesia napoletana: anche quegli autori classici (come i secentisti, e come Niccolò Capasso) di cui l'etichetta di «antichi» poteva giustificare nelle antologie l'inclusione scabrose, erano scelti con cura e purgati con acqua di mare.

E' suonata l'ora, adesso: un uomo intelligente, giornalista di professione e poeta saporosissimo per vocazione, ha pubblicato un grosso libro per le Edizioni del Delfino, e l'ha chiamato «L'inferno della poesia napoletana». Dove «l'inferno» sta nel doppio significato di alternativa al paradiso e di «Enfer»: il reparto speciale delle biblioteche francesi dove si conservano i testi proibiti. Chi ha rotto i veli del più stucchevole conformismo che consacrava la poesia napoletana è Angelo Manna: raccogliatore infaticabile tra amici, familiari di poeti, bibliofili; annotatore preciso e documentato di attribuzioni, luoghi e date; filologo pignolo nel collazionare le varie versioni, nel risalire alle origini, nel comparare e nel collocare in organico quadro gli sparsi (ma assai frequenti, invero) sospiri e fremiti di senso, repressi per un secolo dai poeti della «grande epoca»

napoletana, finalmente adesso senza bavaglio, divenuti immagini e parole papali papali.

Chi poteva immaginarlo! Tutto questo c'era, sotto le frittatine di Antignano e le sartolelle pudiche, le voci di notte all'angolo della via, le lavandaie adoratrici del sole e le statue dei santi sotto le campane di vetro... Dall'eleganza tipografica di questo «Inferno» esce un diluvio di membra di seni di capelli sciolti di grida gioiose e voluttuose angose, commiste a borbottii simili a crepitare di putipù, e ruttii trionfali, e inni alla vita animale, che scoppia di salute di piacere: un «cupio dissolvì» che sceglie e addita il luogo preciso in cui chiudere i propri giorni. Il corpo femminile diventa un gulliveresco succedersi di pianure e colline dove perdersi per sempre: e una parte di esso è invocata con iperbole naturalistica come «la Svizzera» di un pascolo sereno ed immenso, dove il guardo e il pensiero affondano come dalla tragica altura dell'Infinito leopardiano.

Ma è tempo ancora, poi, di turbarsi per qualche parola finora conservata nel cassetto segreto, per qualche immagine finora definita audace ed ora già pallida di significato? Direi di no. Una delle più grandi conquiste del nostro tempo, pur fra tanti disastri, è stato l'aver sollevato (non so come, ma adesso è fatta) il velo della Villa dei Misteri: e s'è visto che avevamo vissuto una vita, o secoli di vita, angosciandoci per nulla. Ma non è discorso da farsi qui, e meriterebbe comunque altra impostazione ed altra autorevolezza.

Apriamo dunque lo scrigno: con la trepidazione di Margherita davanti al dono di Faust. Cosa c'è? «Un cristal, per poter mirarmi in esso».

Sono centocinquanta poesie: ovviamente, dire poesia significa usare un termine di maniera, che non tutti questi ver-

si salgono al balcone della musa, ed i più rimangono col collo teso. Questo va detto. Molti sono anonimi, ed alcuni «per necessità», per il riserbo di qualche anziano autore vivente. Di Angelo Manna vi è «Angelarosa e Francisco», un duetto saporitissimo scritto con linguaggio settecentesco, frutto dell'abilità direi medianica che Manna possiede di parlare come un poeta del Cerriglio; e «La potta», rifatta sull'aretino; ed altri quattro vivacissimi. Ferdinando Russo trionfa con una ventina di sonetti, dei quali almeno otto sicuramente suoi; gli altri «corrono» da decenni nell'ambiente, e non si potrà assegnarli con certezza, poiché notoriamente Russo disdegnava il «labor limae» e scadimenti e zeppe potrebbero essere autentiche o frutto di imitatori.

Viviani, Capurro, perfino Di Giacomo con la «Murtiata d' 'o cucchiere affitto». E del divino Poeta, Manna ha pubblicato anche due lettere inedite a Peppino Mezzanotte, assai interessanti.

Nella lunga prefazione Manna polemizza, agita una frusta di idee di attribuzioni di immagini, tessendo la trama critica e filologica alla quale affida l'antologia: che ripeto, è il risultato di un impegno di più anni, di una ricerca meticolosa, di collazioni e studi comparativi sia degli stili che addirittura delle grafie.

Un sonetto caudato del cinquecentesco Catanèo è inedito; rari i sonetti del Capasso, qualcuno inedito; «alla macchia» furono pubblicati quelli del mite Molinaro Del Chiaro. E in definitiva può dirsi che anche il lettore malizioso troverà poche pagine a lui già note, il resto è stato tratto da scaffali veramente «infernali» della letteratura napoletana.

Ma a legger bene (e questo «Inferno» è un libro che

si deve saper leggere, eccome il valore autentico ed importante, che lo allontana dall'oratoria post-conviviale), ecco che il cerchio si chiude: il piacere del senso — e lo si sapeva già — quando si fa così sottile e profondo e supera il primo contatto della pelle, si congiunge in arco perfetto alla tragedia del vivere umano, diventa un più acuto soffrire. Se la riproduzione del linguaggio e il velo all'ispirazione vergognevole rimanesse fermi, il filo di sensualità che corre nella poesia napoletana sarebbe solo uno sprone al godimento, una frusta al desiderio: messa a nudo l'ansia ancestrale del sesso, questo finisce col diventare, da piacere, dolore: è luce spietata e incalzante sull'imminenza della fine, sulla consapevolezza più chiara della fatale decadenza.

La maggior parte degli autori raccolti da Manna (a parte qualche verseggiatore, felice nel sonetto ma sboccato e solo sboccato) sono poeti veri: ed essi, pur cedendo alla gioia di cantare l'amore tra i covoni, non cessano dall'essere lucidamente coscienti che la vita altro non è che — per dirla con lo stesso Russo — «un'apertura di finestra» sul mondo; breve, amara, cui la dannazione originaria appor-ta sempre (ed anche quando non appaia, cioè nelle estasi cadevoli) l'incancellabile cadenza dell'irreparabile tempus.

Sicché questo inferno di delizie diventa un vero strumentario di tortura: ed allora — forse — lo strenuo impegno di idillizzare i sentimenti, l'aurea cappa di sorriso e di tenerezza lieve e di pudicizia, cui tanto tennero i protagonisti della grande poesia napoletana, fu accorgimento eroico, fuga dalla realtà: in una parola, l'antica e fedele paura del morire.

Max Vajro